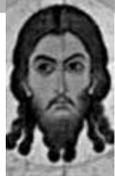


Le Parole



Avvento, celebriamo la nostra liberazione

CETTINA MILITELLO

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «... Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina. State bene attenti... che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso... Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo». (Lc 21, 25-28, 34-36).

Comincia oggi l'Avvento, il tempo che ci prepara al Natale. E comincia pure il nuovo anno liturgico che sarà scandito dal vangelo di Luca. Probabilmente ci siamo già accorti dell'approssimarsi del Natale. Avessimo pure provato a distrarci ce lo hanno ricordato gli spot sempre più incalzanti. Paradossalmente la nostra cultura pare aver mutato il senso di questa festa, operandone una sorta di transfigurazione all'incontrario. All'origine, infatti, il Natale ha preso il posto delle antiche feste pagane che nel solstizio d'inverno celebravano la rinascita della luce. Quella felicissima cultura, dal mito del «sol invictus» alla memoria dell'irruzione nel mondo della luce che è Cristo, pare ora smarrito nell'orgia consumistica che fittiziamente vuol farsi erede della necessità antropologica della «festa», rottura della fertilità, del «continuum» quotidiano. Ebbene, per cominciare il cammino, per iniziare l'attesa del Natale, la liturgia riparte esattamente da dove ha concluso il suo percorso, dall'annuncio del ritorno di Cristo al compiersi della storia. Nel lessico cristiano «adventus» significa infatti due cose insieme: la venuta, la «prima» venuta di Cristo nella carne, il mistero del suo natale; il ritorno definitivo, la «seconda» venuta, di lui nella gloria. L'una e l'altra sono inseparabili per il credente. La celebrazione del tempo, nella riproposizione memoriale dei singoli eventi della salvezza, non può ignorare che essi si sono compiuti una volta per sempre. Sicché l'attitudine propria del celebrarli importa comunque la dimensione ultima dell'attesa, del compimento ancora a venire. Ci commuove la prima venuta del Signore. Siamo abituati a celebrarla in mille forme e persino l'enfasi consumistica alla fine lascia trasparire la singolarità di questa nascita. Né manca alla completezza di questa nostra vita la domanda di senso del suo ritorno ultimo. Sicché il tema squisitamente cristiano della vigilanza e dell'attesa ben si conviene anche al tempo d'Avvento. Esso costituisce, infatti, il paradigma stesso del nostro esserci al mondo. Abbiamo più volte ricordato come la contestualità del ritorno del Signore sia affidata a immagini forti. «Le potenze dei cieli saranno sconvolte» ci ricorda il vangelo di Luca. Ma al di là di questo catastrofico disgregarsi di cielo e terra, una espressione di oggi coglie lapidariamente il senso vero di ciò che va a compiersi: «Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». Certo si tratta di volgersi verso il figlio dell'uomo che viene «su una nube con potenza e gloria grande».

Ma si tratta anche, io credo, di interpretare questo stesso evento come evento di «liberazione». Che paradosso - mi si dirà - quest'additare l'acquisizione della propria libertà, della propria autonomia nella venuta del Figlio dell'Uomo. Che paradosso questo annuncio confidato al consumarsi del tempo! Potremmo ancora una volta pensare: ecco l'astuzia mistificante del cristianesimo, un'illusione di libertà a giustificazione di un codice di asservimento. Ciò sarebbe certamente vero se giocassimo univocamente l'attesa e l'evento nella loro pure indubbia dimensione escatologica. L'avvento del Signore, però, c'è già stato, appartiene alla storia degli uomini. Gesù di Nazareth è già venuto tra noi, uomo tra gli uomini. Ed è già attiva la sua forza liberatrice. Come ha fermamente affermato il Vaticano II: lui solo «svela pienamente l'uomo all'uomo». Dobbiamo dunque leggere il testo evangelico - così come la liturgia oggi ce lo propone - nella prospettiva di una libertà già donata, di un tempo propizio che è già quello dei nostri giorni. Alzare il capo, aprirsi alla consapevolezza piena della propria dignità, gioire d'essere uomini e donne ed esigere di esserlo sino in fondo nel mutuo e reciproco riconoscimento, non è arduo stolto, non è presunzione indebita. E se mai prendere sul serio il mistero dell'incarnazione, dell'«esserci compagno» del Figlio di Dio, con noi e per noi egli stesso «uomo».

Intervista con Guerino Di Tora, successore di Di Liegro alla guida della Caritas romana

«I visionari ai quali mi ispiro? Al primo posto madre Teresa»

«Già Sant'Ignazio di Antiochia vedeva la Chiesa di Roma capace di primeggiare nella carità». La missione nella città e il rapporto con le istituzioni; l'importanza di un forte dialogo per la coesione delle comunità.

È un prete di periferia, nato e cresciuto al borghetto Prenestino, l'uomo che dai confini della capitale - una parrocchia massiccia fra i palazzoni della Tuscolana fino all'Acquedotto Felice - raccoglie l'eredità densa di Luigi Di Liegro. «Sa allargare le braccia» il cardinale Etchegaray ha definito Di Liegro «profeta del nostro tempo»... Guerino Di Tora, designato dal vicario Ruini a reggere la Caritas romana da poco più di una settimana, ha dalla sua anni di lavoro silenzioso e tenace e l'esperienza accumulata accanto a un «profeta».

Partiamo da qui, allora. Da dove attingeva Luigi Di Liegro, quella particolare dote di «veggenza»?

«Ero un bambino quando l'ho conosciuto. Io avrò avuto sette anni, lui era viceparroco a San Leone, al Prenestino. Ci raccontava della sua vita con i ministri in Belgio. Ci siamo reincontrati, abbiamo lavorato insieme. Lui, certo, aveva una sensibilità eccezionale, ma è anche l'esperienza che porta ad un'acutezza particolare dello sguardo. Don Luigi voleva stare in mezzo alla gente. E per primo ha intuito quanto è importante essere nel territorio, nelle periferie: la vita di una città grande come questa si decide lì. Un «decentramento» che non fa scena, che si gioca nel silenzio e nella concretezza, ma che è la grandissima scommessa per il futuro». Eppure, ai funerali del suo predecessore,

la gerarchia che lui aveva tanto appassionatamente sostenuto - quella degli ultimi al primo posto - è apparsa rovesciata. In prima fila autorità, politici. Gli altri - ai margini. Lei dov'era?

Ero con gli altri sacerdoti, ho concelebrato la messa. Però ho visto qualcosa di diverso: ho visto l'unione di tutti, una coraltà grande nella stima e nell'affetto per don Luigi...

... che da alcuni commentatori è stato, con qualche arbitrio, accomunato ad altri scomodi «realisti visionari»: don Milani, padre Balducci, don Tonino Bello... Sono maestri, per lei? O sente più vicine altre figure?

«Be', io penso anche a don Calabria, a don Orione, a madre Teresa. A madre Teresa, soprattutto, alla sua straordinaria semplicità e attenzione alla persona. Sa che addirittura, quando stava per partire da Roma, si è girata in mezzo alla folla per salutare proprio me, «father Guerino»?

Abbiamo solo sfiorato personaggi eccezionali. Ricorda il Di Liegro che, dal convegno sui mali di Roma in poi, «bacchettava» gli amministratori ogni volta che questi nichilavano? Lei che aspettative ha rispetto ai rapporti con il Campidoglio?

«Ancora non ho aspettative! Ho molto apprezzato lo sforzo di collaborazione portato avanti da don Luigi, con tutti. E spero che questo dialogo continui. Ve-

de, questa città vivrà il Giubileo del 2000: deve farlo non solo guardando ai pellegrini che le si avvicineranno, ma alla stessa realtà cosmopolita che, al suo interno, si accentua».

Può crescere la solidarietà? O il rischio è quello di tante «Schengen dell'anima», di disponibilità, amori, contingentati?

«Paure, non tanto dell'oggi, quanto per il futuro, ce ne sono molte. Paure concrete: del lavoro che non c'è, di perdere quel poco che si è conquistato. Paure della povertà, dell'incertezza. Forse, chissà, c'è anche un certo «millenarismo» diffuso. Ma io penso che, oltre alla paura, ci sia anche la ricerca di qualcosa di più profondo, di un senso di vita più vero, più umano. E da qui si può crescere. Ho fiducia: sa, già Sant'Ignazio di Antiochia vedeva la Chiesa di Roma come quella capace di primeggiare nella carità».

L'impegno della Caritas verso gli ultimi, però, non si è mai definito come «sostitutivo». Si è fatto un'idea rispetto ai mutamenti in corso nella società?

«Ancora no. Ritengo di dover entrare profondamente in questo tipo di questioni. E per farlo sto chiedendo la collaborazione di tutti, sto chiedendo analisi, contributi».

Intanto la sua parrocchia è già da tempo impegnata nella «missione cittadina». Vuole spiegarci di che co-

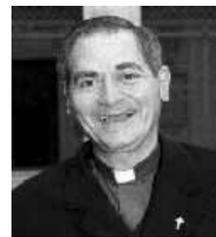
sasitratte?

«Dove c'è Cristo, là c'è la Chiesa. E Cristo, per noi, ha una sua presenza speciale nei poveri, negli ultimi, nell'altro: il prossimo, il vicino, colui o colei che si affaccia al nostro mondo. Occorre allora, semplicemente, bussare alla casa dell'altro, con la propria fede. Non è affatto facile, non è qualcosa che è nella mentalità comune. C'erano anche molte perplessità: che facciamo, chiediamo? Erano queste le obiezioni dei miei parrochiani. Ma abbiamo lavorato a partire da un'idea molto semplice: nemmeno il missionario che va in un Paese straniero sa ciò che troverà, né cosa gli verrà chiesto. Intanto porta la sua presenza, la sua testimonianza. Poi nascono il dialogo, le richieste, l'aiuto. E questo che va portato dove si vive e si lavora. È questo che, per noi, significa «decentrare». Non è un'operazione burocratica e ha, a Roma, una valenza particolare. Non solo perché la pressione sulle strutture centrali, non solo le nostre, è enormemente cresciuta, ma anche perché nessuno deve sentirsi solo in un deserto fitto di persone».

E non c'è, in questa prassi di Chiesa missionaria, un contrasto con la Chiesa istituzione?

«Vede, la nostra missione non è un'andata al popolo. È un popolo in missione».

Emanuela Risari



Dalla Prima

Con la diretta televisiva, il luogo cioè dove il tempo esiste solo quando lo si vede. In questo senso, la drammaturgia papale ha sfruttato genialmente l'unica, vera proprietà della televisione: il tempo. Noi non abbiamo ricevuto il messaggio apostolico, non abbiamo sentito le parole di Cristo ma li abbiamo visti così come li avevano visti (e non capiti) in Galilea i nostri fratelli di venti secoli orsono. Perché tutto ciò che si vede non ha tempo.

Dopo Paolo di Tarso, nessuno ha saputo visualizzare il tempo per dilatare il messaggio di Cristo come Giovanni Paolo II. Il primo lo ha fatto viaggiando a piedi. Il secondo, nell'etere.

Questo, però, non significa che il messaggio e l'apostolato siano stati ben compresi. La televisione ha delle esigenze che non dipendono solo dall'uso che fa del tempo ma della malattia che ne deriva: la totale assenza di realtà e quindi di verità. Lasciato a se stesso, cioè alla sua vocazione, l'universo telematico non esprime altro che un vibrante Nulla.

Noi potremmo discutere all'infinito se è bene o male che Giovanni Paolo II mostri in diretta la sua sofferenza, la sua predilezione per il martirio e ne celi le cause. Sarebbe una discussione inutile. Tutto questo non solo fa parte di una drammaturgia che risale alle origini del Cristianesimo (non è stato Paolo di Tarso a scegliere la Crocifissione invece della Resurrezione? L'espiazione al posto della gioia?) ma tiene conto di una realtà assai più sottile e perversa che possiamo osservare ogni giorno: il mondo telematico non può scambiare il martirio con la gioia, mostrare l'amore o la carità al posto del dolore. Oggi, per comunicare, è necessaria quell'infinità di piccoli orrori che hanno sostituito le grandi catastrofi. Perché? Perché il Nulla rende passivi e quindi è meglio avere paura di qualcosa che sperimentare qualcosa. Il martirio, la sofferenza e magari la morte «in diretta» di Giovanni Paolo II sono non solo l'unico modo per portare alle masse il messaggio di Cristo ma anche il più antico. Ma è la «diretta» l'unica forma di eternità che possiamo sperimentare?

[Ugo Leonzio]

Il fondatore della chiesa Unionista celebra a Washington una cerimonia nuziale di massa

La «famiglia ideale» del reverendo Moon: coppie di sposi che si conoscono al matrimonio

Due milcinquecento coppie nello stadio R. F. Kennedy hanno partecipato al rito, non riconosciuto legalmente. Erano presenti rappresentanti di sei religioni, tra cui quella cattolica. A Montevideo in semila partecipano a distanza.

Il reverendo Moon, settantasette anni, entra nello stadio Robert F. Kennedy di Washington acclamato dalla folla. È vestito di bianco e oro ed indossa, come la sua sposa, una corona. È presente anche il leader afro americano musulmano Louis Farrakhan. Deve sposare 2500 coppie, alla presenza di circa seimila «fedeli». Il dettaglio agghiacciante della pittoresca cerimonia è che moltissimi degli sponsali non conosceva il futuro partner per la vita fino a cinque minuti prima di sposarsi. Eppure dovrebbero costruire la famiglia ideale. Tutte le donne erano vestite di bianco; stringevano un bel bouquet (di plastica) tra le mani, la testa coperta da un velo di tulle. Americane, coreane, giapponesi e perfino venute a sposarsi si dall'America Latina dove la setta Unionista di Moon ha acquistato grande consenso negli ultimi tempi. Gli uomini erano vestiti da marinaretti con la cravatta e la camicia bianca.

Sun Myung Moon, il fondatore della chiesa dell'unificazione però non era soddisfatto: gli organizzatori pensavano di portare a Washington almeno 35 mila persone. In compenso - scrive la France Press - erano presenti sedici rappresentanti di religioni: l'induista, l'islamica,

gli ortodossi, i buddisti, i sikhs e i cattolici. La maggior parte di questi matrimoni sono stati combinati dallo stesso reverendo poco prima che iniziasse la cerimonia. Questi matrimoni, ha insistito la stessa chiesa unionista, non hanno valore legale e le coppie si sposeranno poi nei loro paesi d'origine. Contemporaneamente a Montevideo cinque sei mila coppie hanno assistito nello stadio coperto della città ad cerimonia sulla famiglia facendo proprio l'appello del reverendo Moon e guardando ciò che avveniva a Washington negli schermi dello stadio. In Uruguay la federazione delle chiese cristiane da mercoledì aveva lanciato l'appello a cattolici ed evangelici di non partecipare all'incontro di Montevideo. Le attività del reverendo in Uruguay sono sensibilmente aumentate negli ultimi dieci anni con l'acquisto di banca, giornale cantiere navale e albergo.

A Washington Michele Myeres, californiana, 23 anni, in un vestito immacolato, è convinta che «suo marito avrà le stesse idee sul matrimonio e la creazione della famiglia». È russo e lei non lo conosce. «Putroppo» non ha avuto il visto per venire ad impararla.



Sun Myung Moon mentre officia la cerimonia dei matrimoni Applewhite/Ap

nonsolomusica
Le grandi Radio via satellite

ASCOLTO GIORNALIERO 2.463.000 Audiradio 96
LA PRIMA VERA SYNDICATION ITALIANA
PRIMA NEGLI ASCOLTI, PRIMA NELL'INFORMAZIONE

TALK RADIO
VOCI NELLA NOTTE



LA NOTTE È UNA STRANA SIGNORA CHE A VOLTE VA IN GIRO DA SOLA

DA MEZZANOTTE ALLE 2
DAL LUNEDÌ AL GIOVEDÌ

CONTATTO IMMEDIATO

Numero Verde

1678.67090

nonsolomusica È:

RADIO VALLE D'OSTA AOSTA - PRIMARADIO ASTI -
RADIO ABC NOVARA - RADIO VEHONICA 93.3 TORINO -
RADIO STUDIO UNO GENOVA - RADIO NOSTALGIA
GENOVA - RADIO VOGHERA PAVIA - RADIO BASE MAN-
TOVA - RADIO SPAZIO ZERO BRESCIA - RADIO NBC
BOLZANO - RADIO PRIMIERO TRENTO - RADIO VICEN-
ZA INTERNATIONAL VICENZA - ITALIA UNO SMI PADOVA -
RADIO CHIOGGIA VENEZIA - RADIO PUNTO ZERO
TRIESTE - RADIO TIME UDINE - RADIO SOUND PIACEN-
ZA - RADIO 12 PARMA - TELERADIO CITTA MODENA -
RADIO TOMBO BOLOGNA - RADIO ITALIA ANNI 60 CAR-
RARA - RADIO BLU PRATO - RADIO FORNACI ONE
LUCCA - RADIO SIENA SIENA - RETE PIU PERUGIA -
RADIO LINEA MACERATA - TALK RADIO ROMA - RADIO
VALENTINA CAMPOBASSO - RADIO MARTE NAPOLI -
RADIO CRC NAPOLI - RADIO MAGIC AVELLINO - RADIO
ALFA SALERNO - RETE SELENE BARI - RADIO VENERE
LECCE - RADIO ENNE LAMEZIA CATANZARO - RADIO DJ
CLUB STUDIO 54 REGGIO C. - JONICA RADIO COSENZA -
RADIO ANTENNA DELLO STRETTO MESSINA - RADIO
MARTE SIRACUSA - RADIO STUDIO 98 AGRIGENTO -
RADIO MARGHERITA PALERMO - RADIO ARCOBALENO
PALERMO - RADIO NOSTALGIA PALERMO - RADIO SIN-
TONY CAGLIARI - RADIO NOVA SASSARI